LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
LaDom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. - Nr. 5

21 Luglio 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

La fortuna favorisce gli audaci!

Un'automobile blindata germanica irrompe fulmineamente in un villaggio del fronte francese, sorprendendo i soldati inglesi ivi acquartierati, dei quali alcuni fuggono terrorizzati ed altri s'arrendono inebetiti, alzando in alto le braccia

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

(Continuazione.)

Argomento dei primi quattro capitoli.

In una caldissima giornata di luglio, il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerá „perché osi e scopra, perchè discenda, come egli é disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il piú lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso.

V.

I primi istanti — fulminei — furono terribili. Noi cadevamo: il respiro ci mancava, il sangue pareva rifluirci tutto con un getto potente al cervello, sotto l'impressione indescrivibile dello sprofondamento....

Poi la nostra cesta-navicella ebbe come un attimo di arresto: quindi cominciò a ridiscendere con minore velocità, sebbene sempre rapidissimamente. Scivolavamo. Come in sogno, avemmo l'intuizione che le pareti, restringendosi, formavano come una specie di guaina, lungo la superficie umida e viscida, per cui la nostra prigione di vimini scivolava trattenuta nella sua corsa fantastica verso l'abisso....

La situazione era pur sempre terribile; ma potevamo almeno respirare!

E come ci appariva eterna quella caduta!

I secondi erano secoli pel nostro cervello, che pulsava spasmodicamente in quell'attimo indimenticabile di vita.

Sempre abbandonati l'un sull'altro sopra il fondo della cesta, noi sentivamo il reciproco battere tumultuoso dei nostri cuori e uno strano alito caldo, come di vapore, che avvolgeva le nostre tempie.

Ricordo che ad un certo punto una idea terribile attraversó il mio spirito.

Se il condotto si fosse all'improvviso ristretto tanto da non lasciar procedere la cesta e noi si rimanesse così sospesi sull'abisso, per sempre, sino alla morte per esaurimento!....

Giacchè in quel momento la morte prossima, vicinissima, imminente forse, era meno tremenda del pensiero di restare là, sospesi, per sempre, destinati ad un'orribile morte lenta, sentita minuto per minuto....

A questo nuovo terrore, dopo le rapide ma così spasmodiche impressioni di quei momenti, sentii un fiotto di sangue ottenebrarmi la mente. Le forze mi abbandonarono....

Caddi svenuto sul mio compagno.

Come ho detto, un vago ondulamento mi cullava dolcemente, mentre uno strano tepore pieno di benessere si diffondeva in tutte le mie membra.

Rinchiusi gli occhi istintivamente, quasi per non uscire dal dolce sogno che gravava sulla mia mente incerta e ottenebrata....

Ma ad un tratto sentii sussurrare all'orecchio il mio nome.

Aprii gli occhi, trasalendo.

Quando rinvenni, mi sentii cullato dolcemente, mentre un alito tepido mi sfiorava il volto.

Aprii gli occhi e scorsi chino sopra di me un volto ansioso e attento che riconobbi subito: quello di Edoardo.

Tentai sollevarmi.

— Sei proprio tu? — mormorai.

— Sono io, — rispose la voce di Edoardo.

— Non sogno?.... sono desto?.... sono vivo ancora?... dove siamo?... — borbottai smarrito.

Mi stropicciai gli occhi, mi posi a sedere e mi guardai intorno.

Io vedevo chiaramente.

Intorno a me era una strana, sottile, luce diffusa, quale io non avevo mai veduta l'eguale.

Nella mia mente ottenebrata ancora, si formuló vagamente l'impressione: una luce siderale, da astro, quale viene a noi nelle belle notti serene senza luna dalle grandi stelle lontane.

Questa luce avvolgeva tutto, come una diafana nebbia, sfumando i contorni delle cose. Io non distinguevo nulla di preciso d'intorno a me: ma il volto di Edoardo emanava luce, il suo abito candido rifulgeva vivissimo.

— Dove siamo? — mormorai.

— Non so... — mi rispose la voce di Edoardo, — non comprendo.... galleggiamo!

— Galleggiamo?

— Sì, è ben acqua questa su cui si sostiene la nostra cesta, trasformata in zattera... sebbene abbia piuttosto l'apparenza di un vapor luminoso, di una nebbia di luce...

Intorno a noi era la bianca luce diffusa....

— Ah! — mormorai, guardando sotto di me.

— Ma guarda, dunque.... che sottili bagliori... che iridiscenze di perla...

Ebbi la forza di abbassare una mano.

— È acqua. — mormorai.

— Ma questa luce?.... — disse Edoardo.

— Sarà la luna, — sussurrai.

— La luna?... — disse il mio amico. — Ah! tu credi di essere ancora sulla terra?

— Come?

— Siamo sotto... molto sotto...

— Sotto che cosa?

— Sotto terra!

— Sotto terra? che mai dici?

— Tu dimentichi dunque che siamo caduti... sprofondati... inabissati... per quasi mezz'ora buona?...

Mi passai le mani sul volto, quasi per scacciarne le nebbie che mi offuscavano ancora la mente.

— Perdonami, — amico mio... lasciami riordinare le idee... sono ancora tutto confuso...

— Me lo imagino bene.

Feci uno sforzo per riprendere possesso delle mie facoltà.

— Spiegami, dunque... — mormorai, — fammi comprendere...

— Ma é chiarissimo! Noi siamo caduti.... sprofondati... per quasi mezz'ora, t'ho detto! Ma siccome tutto ha un termine... sulla terra ed anche sotto, a quanto pare... noi abbiamo finito per arrivare.

— Arrivar dove?

— Mah! é quanto io chiedo a te! Alla méta senza dubbio.

— É strano.

— Noi siamo caduti... no, meglio scivolati nell'acqua.... poichè questa é ben acqua.

— Senza dubbio.

— É, forse, un vasto lago sotterraneo... che probabilmente avrá pure le sue rive.

— Sarebbe da sperarlo.

— Intanto cominciamo a constatare che l'aria é magnificamente respirabile... Il che non é poco.

— É vero.

— Abbiamo anche una discreta illuminazione.

— Della quale non riesco a comprendere la fonte.

— Non importa, per ora. Con l'andar del tempo capiremo e scopriremo tutto.

— Tu hai l'intenzione a quanto pare di trattenerti un bel pezzo, quaggiù...

— Eh! certamente.

— Tu dimentichi una cosa...

— Che cosa...

— Che noi siamo perduti!

— Anche questo é vero... e non lo nego affatto.

— Noi siamo quaggiú... in questo mondo misterioso.... cosi lontano dal nostro.... nelle viscere della terra!... Il meno che ci possa accadere è di morir di fame, nell'attesa di sprofondar in qualche vortice che ci affretti la fine....

— Quanto dici è perfettamente logico... ma non è men vera e logica un'altra cosa.

— Cioè?

— Che noi, pel momento almeno, nulla possiamo fare per toglierci da questa situazione piuttosto.... imbarazzante! Non ti pare?

— Purtroppo.

— Dunque, mi sembra che la miglior cosa, sia...

— Continua.

— Lasciar fare al destino.

— Aspettare gli eventi!

— Proprio così.

— Non abbiamo del resto troppo larga la scelta.

— Tanto più ch'io sento vagamente....

— Che cosa?

— Che l'avventura non andrà a finir male!

— Cosa dici?

— Mah! non saprei. È come un misterioso presentimento.

— Sei un bell'originale.

— Ma è proprio così, amico mio. Ti ripeto che ho una vaga idea che la cosa non finirá tragicamente.

— Lo credi?

— Lo spero, almeno.

— Dio lo voglia.

— Lascia fare a Lui. Non ti pare, del resto, che in tutto questo cumulo di cose vi sia come un misterioso filo fatale che ha guidato tutte le varie circostanze che ci hanno condotto a questo punto....

— Veramente, lo direi anch'io.

— Ma sì! L'ereditá dello zio.... Saint-Malin.... il vecchio codice.... le postille.... la scoperta del foglio memoriale in parte indecifrabile.... il pozzo.... la fiaccola che incendia il cavo.... la caduta.... quest'acqua cheta....

— Sì, sì, è vero. Si direbbe che il Fato abbia disposte le cose....

— È quanto penso io.

— Intanto vediamo di comprendere un poco chiaramente la nostra posizione.

— Noi siamo nelle viscere della terra.

— Di questo te ne sono io garante.

— Giacchè tu, durante la nostra caduta.... mentre durava il mio svenimento... tu eri ben in sensi, non è vero? completamente sveglio?....

— Perfettamente padrone di me. Passato il primo momento di sbalordimento, durante la caduta precipitosa della nostra navicella, ora cambiata in comoda zattera, io mi sono reso lucidamente edotto di quanto avveniva. La cesta ha incontrato le pareti del tubo, lungo le quali è scivolata placidamente con rapida velocità ma tale da permetterci di respirare (il che è stato anche agevolato dalla posizione che tenevamo). Lo scivolamento ha durato moltissimo — quasi mezz'ora, ho potuto in seguito calcolare — dopo di che siamo stati deposti dolcemente sul pelo di questa pacifica acqua, la quale ci sta cullando già dá un bel pezzo....

— E questa luce?....

— Ecco. Dapprima i miei occhi non percepivano nulla. Io ero sempre al buio. Poi, lentamente, la mia pupilla ha cominciato ad allenarsi, a distinguere un vago chiarore, ch'io paragonai sulle prime alla luminosità fosforica: e potei rendermi conto ch'eravamo sempre nella nostra cesta, che tu giacevi svenuto od addormentato sotto di me e che galleggiavamo pacificamente.

— Ed è quando io ho ripreso i sensi.

— Precisamente.

— Sicchè, secondo te, quando tempo è ormai che ci troviamo quaggiù?

— Un paio d'ore certamente.... difatti, osserva, — disse l'amico traendo il suo *remontoir*, — sulla terra in questo momento sono le dodici e minuti.

— Tu parli già come l'abitante d'un altro mondo!

— Oh, è così lontana ormai la terra da noi!

— Mi vengono in mente le famose avventure di quei signori del Verne, in atto di passeggiarsene verso il centro della terra...

— Gli è che noi.... vi siamo realmente.

— E temo che vi resteremo.

— A dirtela, quasi mi dispiacerebbe....

— Che cosa?

— Uscirne tanto presto. Giacchè vi siamo....

— E tu speri d'uscirne?

— Chi lo sa!

— Mi sembri troppo fiducioso, tu.

— E tu ti disperereresti?....

— Oh, no. Dopotutto!....

— Dunque stiamo allegri... e cerchiamo di trarre tutto il miglior partito dalla nostra, non nego, bizzarra situazione.

— Vediamolo.

— Cominciamo col fare l'inventario di quanto possediamo sopra le nostre rispettabili persone.

— Per parte mia, — diss'io, — i vestiti, un berretto da viaggio, un portamonete, ahimè! non troppo ben guarnito... l'orologio.... un paio di lenti affumicate da sole.... il revolver carico di sei colpi.... un fazzoletto da naso.... e nient'altro. Ah! dimenticavo il *plaid*, che è lì in fondo alla cesta.

— Benissimo. Io su per giú sono ricco come te.... con la differenza in meno che non posseggo lenti affumicate, e il vantaggio in più che posseggo il mio famoso scudiscio dal manico d'oro cesellato.

— Non c'è che dire: non nuotiamo nell'abbondanza!

— Pare anche a me.

— In compenso un certo spirito.... non ci manca!

— Mancomale.

— Ma c'e un pensiero.... che non mi garba troppo.

con imbuto raccorciato.

Suono molto più forte che negli apparecchi senza imbuto.

Imballagio:

cassa 40 per 56 Cr. 250

cassa confezionata apposta e chiusa a sicurezza . . . Cr. 265

Da raccomandarsi specialmente per il campo e la campagna.

Ricchissimo assortimento di apparecchi e dischi.

Grammophon C. Janauschek & Co.

Ges. m. b. H. Wien. I. Neuer Markt Nr. 3

— Parla.
— Che cosa mangeremo?
— Mah!
— Suppongo che in questo mare sotterraneo vi saranno dei pesci....
— Sarebbe da sperarlo, almeno.
— Troveremo bene il modo di pescarli!
— Ma gli è... che sto constatanto una cosa.
— Che mai?
— Che non sento affatto appetito.
— È vero. Anch'io... non sento nessuno stimolo.
— E sono oimai parecchie ore che siamo digiuni!
— Il mio stomaco é saldo come un macigno.
— Cosí il mio.
— Che sia un effetto delle emozioni del nostro strano viaggio?
— Potrebbe darsi.
— La nostra cesta trasformata in zattera — e d'ora innanzi la chiameremo sempre in tal modo — continuava sempre a dondolarsi placidamente in quel mare che i nostri marinai avrebbero detto „quieto come l'olio".

A un tratto Edoardo si frugó nelle tasche, ne trasse un pezzo di carta, che lasció cadere ne l'acqua. Dopo qualche istante la carta era lontana da noi.

— Ci muoviamo.... meno male, — esclamó.
— Sì, — ripetei io, — quest'acqua non é immobile... e questa è per noi una fortuna! Noi ci muoviamo... la corrente, per debole che sia, ci trasporterà, da qualche parte... Il terribile sarebbe di dover morire cosí, nell'inerzia completa, nella quiete assoluta!... E cosí, noi parlavamo di morire: con la massima calma e tranquillità!...
— Taci, — grido Edoardo, — qualcosa mi dice che la corrente si accentua... noi procediamo con maggiore velocità.
— Bene, — mormorai.
— Difatti tutto ce lo faceva comprendere.

Intorno a noi era la bianca luce diffusa, mite ed eguale: sotto la nostra zattera scintillava l'acqua limpida, irradiata dalla bianca luce che ne circondava.

Ad un tratto Edoardo, che teneva sempre gli occhi fissi sopra l'acqua, gridò:

— Un pesce!
— Dove?
— Vedilo là che si dilegua!
— É vero.
— Eccone un altro.

Come un sottile nastro candido e spieghevole era passato sotto i nostri sguardi.

— É il *Proteo*, l'abitator dei silenziosi laghi sotterranei, — disse Edoardo.
— Mancomale! non siamo piú soli!...

Qualche essere vivente divide la nostra sorte in questo misterioso mondo che ancor non conosciamo!

— Dunque qua si puó vivere almeno fino ad certo punto!
— E ció é giá qualche cosa.

Restammo qualche istante in silenzio. Edoardo pareva immerso in qualche sua astrusa speculazione. Io mi guardavo intorno.

Nessun segno di riva ai lati o di volta sopra la nostra testa.

Solo il solito lene chiarore fosforico che pareva partire cosí dall'aria che ne circondava, come dall'acqua sotto di noi, dai nostri corpi, dalla zattera...

Ad un tratto Edoardo, come continuando il suo interno ragionamento, riprese a parlare:

— Noi dunque camminiamo.
— Sì, — feci io.
— Sta bene. E il moto non é la morte.. generalmente é la vita. Perciò, speriamo.

Io guardai senza dir nulla.

Veramente c'era molto da sperare, a quella po' po' di profonditá sotterranea, sperduti in quel mare misterioso di cui non conoscevamo né l'ampiezza né i confini!...

Peró non volli togliergli l'illusione della sua speranza.

A che pró dopo tutto?...

Intanto egli continuava:

— Sì, poichè la temperatura é dolcissima quaggiú... che dico? quasi calda! non ti sembra?....
— Sì, è vero.
— Ebbene, — esclamó egli trionfante, — ascoltami.

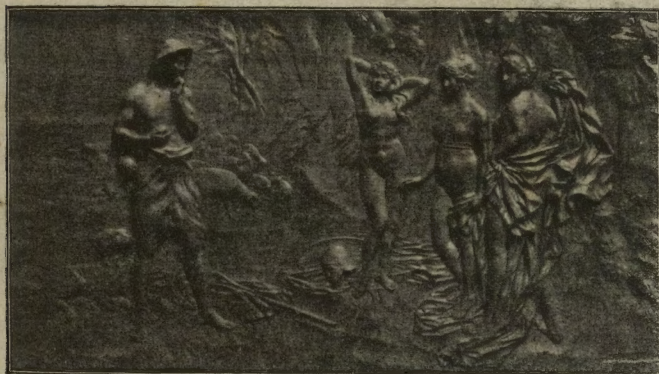
E dopo avermi fissato qualche istante egli riprese?

— Eccoti la ragione del fenomeno luminoso che ne circonda. Tu sai che in natura non esiste quiete perfetta... ovunque é moto, giacchè moto è non solo il manifestarsi della natura stessa ne' suoi fenomeni... ma benanche il suo *modo di essere*. Mi comprendi?
— Perfettamente.
— Ora il moto della materia — *moto molecolare* — essendo il generatore del calore a noi sensibile, o meglio, *moto essendo calore* e il moto, come sai, moto essenziale della materia; in ogni luogo ove esisterá materia, sará calore, non potendo esistere moto senza calore nè materia senza moto.
— Ciò é noto.
— Avverfá dunque che tutti i fenomeni che innalzano il calore ad una data temperatura sono sempre causa di produzione di maggior o minore vivida luce.
— É evidente.
— Ma quand'è che questa luce comincia ad esistere? Per noi, risponderò, essa comincia ad esistere dal momento che riesce sensibile alla nostra vista... ma in realtà essa *è già* da tempo che non conosciamo; in modo, s'intende, così debole da non essere percepibile dai nostri sguardi. Ora non è da supporre che anche il minimo grado di calore sia causa produttiva di luce? luce magari cosí tenue da essere totalmente insensibile alla nostra vista terrestre abbagliata dagl' intensi raggi solari?

Edoardo s'arrestó un istante, quindi riprese sempre piú infervorandosi:

— Sono forse sensibili alla nostra vista limitata tutte le infinite fosforescenze che trovansi in natura? É percettibile ai nostri miseri sguardi, quand'essi sien colpiti d'altra luce, sia pur quella di un modesto fiammifero, la fosforescenza del fosforo che pure appare sì vivida nell'oscuritá? Non avviene forse lo stesso nelle ore diurne pei vaganti fuochi fatui?...
— Giustissimo. E che ne concludi?
— Ne concludo che a noi, viventi sulla nostra terra sempre circondati da una luce vivissima, riesce incomprensibile l'esistenza di altre luci tenui e sottili. Per noi é profondo mistero la vita delle tenebre. E pure chissá qual vita freme e s'agita in esse! Lo dicon i suoi minimi abitatori, piccoli insetti candidi e brillanti come argento, pesci rosei e trasparenti come quelli che hai visto poc'anzi trasvolar sotto i nostri occhi! Riassumendo: se in ogni luogo é moto e se ogni moto è fonte di calore, e il calore essendo luce, le tenebre più non esistono. Ogni cosa creata manda il suo raggio luminoso: esse tutte vibran di propria luce... Tu conosci gli studi del famoso Barone di Reichembach?
— Alquanto...
— Tu ricordi tra i tanti fatti ch'egli racconta quello dell'ufficiale tedesco che trovandosi ammalato verso il 1850, in una notte oscurissima, non potendo dormire si accorse con sua grande meraviglia che tutti i corpi di metallo che trovavansi nella sua camera, come i cardini delle porte, le guarnizioni metalliche del cantefano, apparivan visibili. E constató che essi mandavano un debolissimo bagliore tale che li faceva apparire come cose lucenti da per sé. Lo scienziato, fatto tesoro di questo e d'altri fatti venuti a sua cognizione, dopo esperienze delicatissime, trovó per l'appunto che ogni corpo, in virtú della propria dinamica molecolare, *è luminoso* di luce propria — luce che se non é a tutti sensibile, é chiaramente percettibile ad una classe d'individui, dotati di una sensibilitá delicatissima, da lui chiamati per l'appunto *sensitivi*. Con l'aiuto di questi venne a formulare la sua teoria come *ogni manifestazione di calore e di elettricità dia sempre luogo a luce*, e come tutta la materia sia per propria virtú, *luminosa* — e luminosa di una luce che varia d'intensitá e di colore a seconda dei corpi. Così egli trovó poco luminosi i corpi fibrosi, come il cotone e il legno; più luminose le pietre e luminosissimi di luce candida i cristalli naturali, come il gesso, il quarzo, ed i metalli i quali poi, emanano ciascuno una luce differentemente colorata: rosso incandescente il rame, turchino lo stagno, il piombo ed il palladio, bianchi candidi l'argento, l'oro il platino, il cadmio, rosso l'arsenico... Fu Federico Weidlich, amico mio, un invalido marinaio che nel febbraio del 1846 in una seduta nel gabinetto oscuro del barone Reinchembach, dopo molte ore di permanenza nella perfetta oscuritá, scoprì come ogni corpo sia luminoso di luce propria e di diverso colore a seconda della sua composizione. E il geniale scienziato dette a tale luce, tu lo sai, il nome di luce *Od*, facendolo derivare dalla parola teutonica Wotan (che significa idea di *cosa tutto penetrante*) e da Odin, la famosa deitá Germana.

— Ora dunque, — concluse Edoardo — ogni cosa splende di propria luce e se il sole emana una luce intensissima anche il nostro globo é intimamente tutto luminoso di una tenue e sottile luce, e noi stessi siamo centro di luminosità, giacché una candida e direi vaporante luce si sprigiona da ogni parte del nostro corpo. Quindi non più tenebre! ovunque luce! E noi, sprofondati nei piú misteriosi recessi delle viscere terrestri, ci ritroviamo ora in un nuovo mondo di luce, ove ogni cosa, ogni roccia, l'aria istessa risplende di una strana luce per noi ignota, noi accecati sulla terra dalla bruciante luminositá del grande astro che ci abbarbaglia!

(Continua.)

L'arte plastica nel campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani di Sigmundsherberg.

POSTA DI GUERRA

(Cronaca dal fronte.)

Uno dei servizi meglio organizzati, più curati, più scrupolosamente sorvegliati nell'attuale campagna, è senza dubbio il servizio postale: non voglio parlare dei grandi uffici che curano, rivedono ripartiscono, inoltrano, mucchi inverosimili di corrispondenza di tutte le specie, ma dei servizi da campo, umili nella loro semplicità, sublimi nella loro missione.

La *posta* di guerra che allaccia, avvicina, stringe, in unica fittissima rete, tutti i combattenti con tutto il Paese, comincia dove finisce la linea ferrata. I veloci *camions*, generalmente, rappresentano il tratto d'unione tra la ferrovia ed i varî comandi: comincia dopo la missione del mulo, paziente e precisa, mentre l'ultima parte è affidata al caporale portalettere, o al soldato incaricato, dal quale passa poi al combattente.

Case e ville abbandonate ricevono i voluminosi sacchi, e ne riversano il contenuto a cassette improvvisate, sedi di commandi inferiori: tutta una catena di volontà e di energie agisce in perfetto accordo per un unico fine: il treno, il *camion*, la carretta il mulo, il ciclista, il veloce skiatore. le spalle del soldato, tutto è buono perché la lettera arrivi sino al combattente, che l'aspetta e l'invoca.

Arriva di giorno e di notte, per vie ma' sicure, e per sentieri nascosti o scoperti; si arrampica sui dorsi delle montagne ne vose, sorpassa ghiacciai, attraversa ponti, corsi d'acqua e fiumi, ma arriva, arriva sempre e porta sempre la gioia e il sorriso.

L'ora della posta è la più attesa e la più desiderata: il soldato può accogliere con indifferenza l'arrivo delle marmitte fumanti o dei sacchi di pane, ma ha sempre un sorriso di gioia e di speranza quando vede apparire un fascio di lettere. Sarà anche la gioia di un momento, fonte di dolorosa disillusione; ma c'e sempre la speranza nel giorno che segue...

Ho avuto dinanzi a me qualche mucchio di corrispondenza di combattenti: ho esaminato attentamente le buste e le cartoline, ho studiato la scrittura, la carta, il profumo, ho colto frasi e parole, e m'è parso di vedere dinanzi a me tutto un esercito di combattenti, mobilitatosi spontaneamente per dispensare affetto, speranza, gioia e fiducia.

La varietá offre ricco argomento di studi e di meditazione. C'è la busta un po' unta, un po' sgualcita, dall'indirizzo appena decifrabile, che viene dal tugurio, dalla cassetta, dalla campagna. C'e il cartoncino elegante e profumato, che parte dalla città e dalla villa; c'è la cartolina scritta in una prigione, e quella che viene dal mare; quella che riproduce la bella via di una grande città nostra o che ritrae un angolo remoto del nostro Paese; e la cartolina allegorica dall'espressione sentimentale, e l'immagine sacra. È in tutte la fotografia della società, il riflesso delle classi sociali, l'eco di affetti grandi, di sacrifizi ignorati, di drammi intimi, di tenerezze profonde e sincere, o di affezioni fittizie e vuote...

Il combattente legge, intuisce, medita, scrive, e quando può scrive anche delle lunghe lettere: e così si prepara l'avvenire, si conforta e si é confortati, si spera, si chiede affetto anche a chi in altri momenti non si sarebbe dedicato che un ricordo indifferente.

L'attesa é febbrile, chi non é fortunato, dopo un breve momento di scoraggiamento, si rassegna e aspetta: „sarà domani, sarà un disguido postale, sárá..." e la pietà di un compagno o d'un superiore vuol sempre trovare una scusa affettuosa, sa far nascere sempre una speranza, specialmente quando conosce che la lettera che si fa troppo aspettare porterá una brutta notizia, o parlerá d'una disgrazia.

Forse dopo la guerra qualcuno si occuperá diffusamente, e con documenti, della importanza che ha la „lettera in guerra". E allora appariranno eroi, che sono stati eroi perchè prima del combattimento una parola affettuosa di lode di augurio e di fiducia è giunta sino a loro; si vedranno feriti che si sono assoggettati col sorriso sulle labbra ad operazioni, che prima li spaventavano solo perchè una persona cara ha scritto loro; *„ti attendo„*; o *„ti desidero, non saró che tua„, ó: „sono orgogliosa di sapere che sai fare il tuo dovere...."*

Un „atelier" di arti e mestieri nel campo degl'internati italiani di Katzenau.

Mehmed Wahid Eddin

Il nuovo sultano dell' Impero Ottomano.

Il Campidoglio americano.

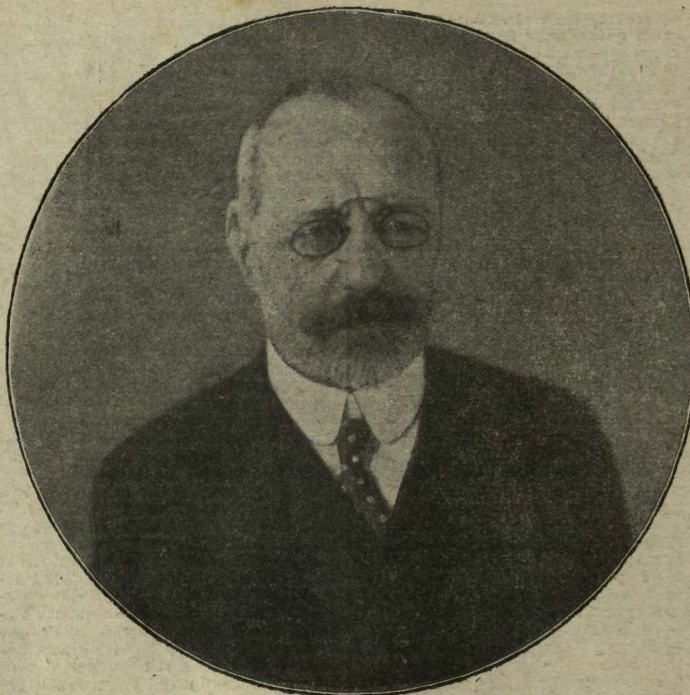
Questo palazzo mastodontico, pesante, sovracarico di decorazioni, corrispondente al gusto dei *parvenus* americani, è il Campidoglio degli Stati Uniti d'America. Costò, dicesi, oltre 10 milioni di lire e sorge sopra una collina alta 22 metri. L' intera facciata ha una lunghezza di 106 metri. La cupola ha 44 metri di altezza. Nella parte occidentale è la libreria del Congresso, ricca di 20.000 volumi. Nell' ala meridionale sta la Camera dei rappresentanti in forma di anfiteatro greco. La sala pel Senato nell'ala settentrionale è della medesima forma, ma piú piccola. Di sotto trovasi la sala della Corte suprema degli Stati Uniti, e nel corpo dell' edificio sono inoltre piú di settanta camere per le radunanze dei comitati, delle sottocommissioni, e simili.

In questo palazzo si decidono le sorti dell'America settentrionale; si fa la pace e la guerra. Ivi fu decisa la guerra di rapina contro la Spagna; ivi ebbero luogo piú tardi le sedute burrascose, durante le quali gli spiriti illuminati invano tentarono di far prevalere la voce della ragione e di tener lontana dal popolo la sventura di una guerra, che non poteva arreccargli nessun vantaggio, ma un cumulo di guai, di lutto, di miserie. Invano! Le fila ordite sapientemente e macchiavellicamente da Wilson, il falso apostolo di pace, avvilupparono sempre piú il Campidoglio d'oltre mare, e la guerra alla Germania fu dichiarata.

Non é il momento questo di far profezie. Certo é peró, che Wilson, restando fedele alla dottrina di Monroe — *l'America agli americani; disinteressamento di tutte le questioni riguardanti l'Europa* — avrebbe fatto cosa saggia, rispondente alle tradizioni della grande repubblica. Gli Stati Uniti — abitati da un popolo forte, energico, intraprendente; finanziariamente potentissimi; ricchissimi di tesori naturali — sembravano naturalmente destinati ad assorbire gli altri stati e staterelli dell'America settentrionale e centrale, che sono ancora al di fuori della loro orbita; piú ancora: ad estendere le loro propaggini giù giù nell'America meridionale. Ed il Campidoglio degli *Yankees* sarebbe divenuto l'areopago di tutta l'America; il piú grande, il piú imponente del mondo; oggetto d' invidia dei popoli della vecchia Europa. Invece?...

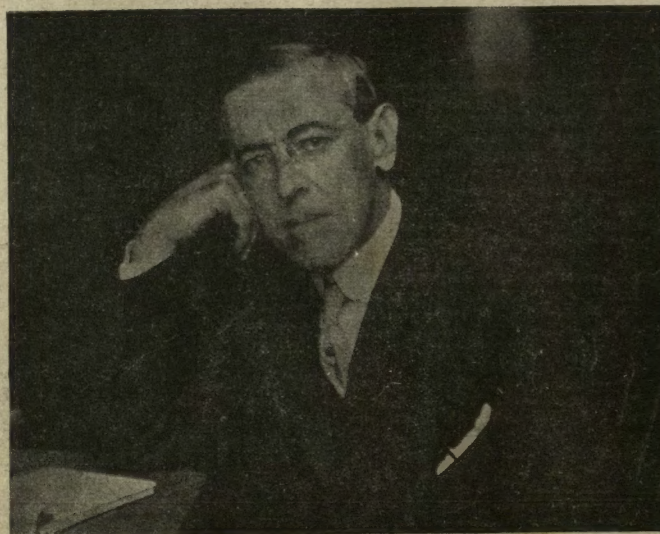
Il servizio militare obbligatorio negli Stati Uniti.

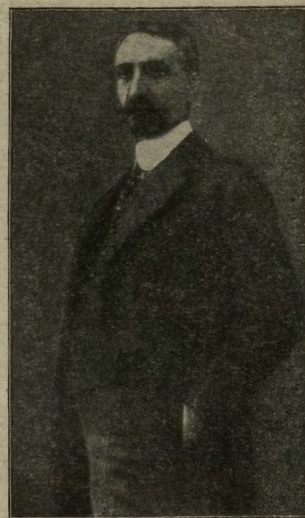
A Washington si sta compilando una legge, che decreterá l' introduzione del servizio militare obbligatorio per tutti gli uomini dai 20 ai 31 anni.

CONTE BURIAN

ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria.

Il Campidoglio degli Stati Uniti.

Il grandioso palazzo ove si decidono le sorti degli Stati Uniti.

Il pseudo-pacifista d'oltre mare.

Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti.

Alessandro Malinow

presidente del nuovo Gabinetto Bulgaro.

Woodrow Wilson.

Professore di storia e di filosofia all'università di Boston, il suo nome era sino a pochi anni fá sconosciuto nel mondo politico internazionale. Nel 1915 concorse contro Roosevelt e contro il repubblicano Hughes alla presidenza degli Stati Uniti. Roosevelt e Hughes erano per l'intervento nella guerra a fianco dell'Intesa; Wilson aveva un programma democratico, di neutralità, di pace. Ed il popolo americano, che non voleva saperne di guerra, lo elesse a presidente con stragrande maggioranza di voti. Ma Wilson voleva egli pure la guerra. Soltanto, ben conoscendo i sentimenti pacifisti della stragrande maggioranza degli americani, s'era atteggiato a pacifista, per carpire la presidenza. Appena eletto cominció a manovrare abilmente per „lavorare" l'opinione pubblica. E gradatamente, lentamente, non disdegnando alcun mezzo, egli riusci a trascinar il paese nella disastrosa impresa. Wilson é uno degli uomini piú nefasti dell'Intesa. A lui si deve la continuazione di questa guerra orribile; egli é il responsabile del martirio di tante giovani esistenze, del lutto di milioni di vedove e di orfani!

Che cos'é la dottrina di Monroe?

Giacomo Monroe (1759—1831), della Virginia, Presidente degli Stati Uniti dal 1817 al 1825, in un suo messagio del 2 dicembre 1823 dichiaró il principio che *l'America dovesse essere degli Americani*, affermando:

che il sistema coloniale europeo non poteva applicarsi alle nuove condizioni dell'America, composta di Stati indipendenti come quelli dell'antico continente;

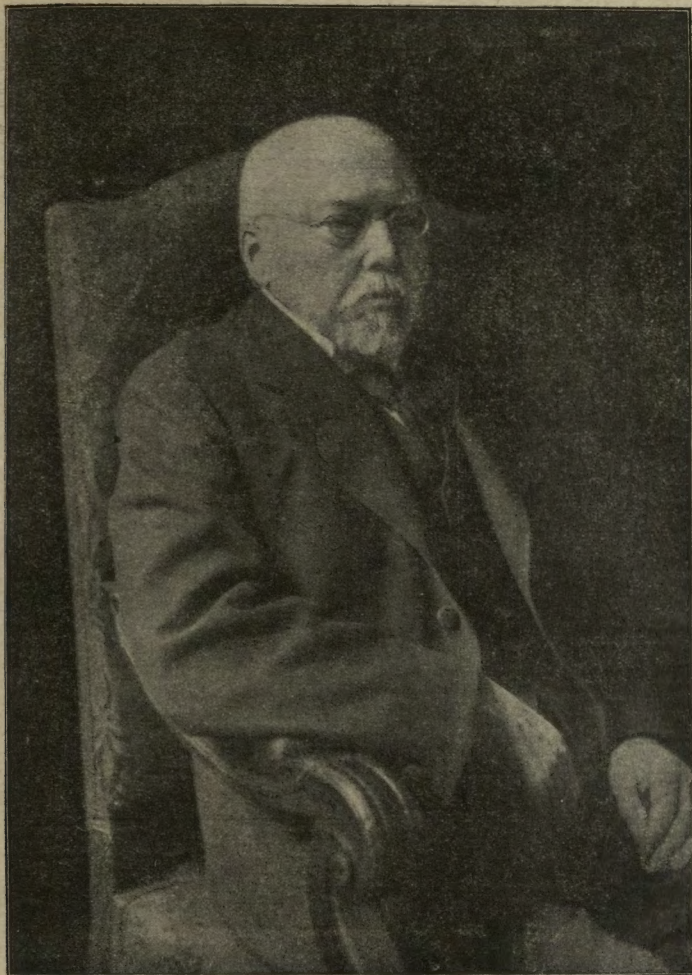
che il fatto della scoperta e della prima occupazione non costituiva un diritto di sovranità per gli Europei sugli Americani;

che i possessi nel nuovo continente non potevano piú dipendere che da trattati o da guerre.

Questi principi di diritto internazionale presero il nome di *dottrina di Monroe*

Aumento della fornitura del frumento americano in Isvizzera.

I rappresentanti dell' Intesa, riunitisi a Londra, hanno permesso alla Svizzera di comperare dagli Stati Uniti altre 40.000 tonnellate di frumento. Così la fornitura di questo cereale americano in Isvizzera sale a 110.000 tonnellate.

L'alleanza austro-germanica.

Il Cancelliere dell'Impero Germanico Conte Hertling, che nel suo ultimo discorso al Reichstag disse: „Noi non abbiamo l'intenzione di ritenere il Belgio sotto nessuna forma".

Dal giorno in cui nel 1879 venne conclusa l'alleanza austro-germanica, le due potenze centrali restarono lealmente unite, per oltre 30 anni ininterrottamente, prestandosi vicendevole aiuto, quando l'uno o l'altro dei due stati era minacciato da qualche pericolo. Quantunque in origine fosse stata conclusa solo come alleanza difensiva contro assalti russi, rimase tuttavia inalterata anche dopo che il pericolo dall'oriente era svanito.

Colla cooperazione delle due potenze strettamente alleate, si era riusciti a risolvere pacificamente il dissenso insorto tra Francia e Germania in causa del Marocco e d'altra parte la loro leale concordia nella questione balcanica nel 1908 aveva impedito che scoppiasse già allora la grande guerra, che sembrava imminente; quando l'annessione della Bosnia-Erzegovina resasi necessaria, aveva non solo resa titubante la Turchia, ma aveva provocato anzitutto tra i Serbi una terribile ostilità, che dato l'aiuto alla Serbia da parte della Russia minacciava già di scatenare la guerra mondiale.

L'alleanza si rossodó coll'andar del tempo per modo da escludere qualsiasi dubbio, che la prossima grande guerra troverebbe la Germania e l'Austria-Ungheria riunite. E difatti la Germania s'intromise tosto, allorchè dopo la dichiarazione di guerra della Monarchia alla Serbia, la Russia minacciava di assalirla. In tal modo la guerra mondiale trovó le due potenze centrali d'Europa come un tutto solidamente unito, che dava loro il vantaggio di poter costruire i loro piani con piena fiducia nella reciproca lealtà. E presto le due armate si fusero in un solo esercito gigantesco.

I sentimenti del grande e popolare imperatore Guglielmo II, espressi in modo visibile, quando venne coi Principi confederati a Schönbrunn a render omaggio al vecchio imperatore Francesco Giuseppe in occasione del suo giubileo, non tentennarono mai un momento. I campi di battaglia della Russia, della Serbia, dell'Italia e della Rumenia fanno fede delle gesta eroiche degli eserciti austro-germanici alleati e come anche le batterie austro-ungariche ad occidente già all'inizio della grande guerra portarono il loro contributo a più di un successo, così dovunque i due eserciti ebbero a combattere l'uno a fianco dell'altro, alitava inalterato il medesimo spirito di eroismo. I nomi dei Principi e Condottieri che stanno alla testa delle truppe germaniche od alleate, sono familiari in Austria-Ungheria come quelli a.-u., e così si adornano volentieri le pareti delle proprie stanze colle figure del Principe ereditario germanico Guglielmo, del Principe ereditario bavarese Ruperto, dell'eroe popolare Hindenburg, degli eroi cresciuti alla sua scuola Ludendorff e Mackensen, Falkenhayn, Gallwitz, Below, Linsingen ed altri, e degli eroi della marina. E così pure la figura di pensatore del cancelliere Conte Hertling, oratore valente ed uomo d'azione ad un tempo, è bene impressa nella memoria di tutti; come pure la simpatica figura del nuovo segretario di Stato agli esteri von Hintze.

La Germania, che già in tempo di pace disponeva di un esercito di oltre mezzo milione d'uomini, é senza dubbio la prima fra le potenze centrali, sia per esperimentata lealtà, sia per potenza. La sua flotta per numero di navi tiene il primo posto dopo quella inglese. Sopratutto la costruzione pratica ed il grande aumento dei sottomarini germanici ha resa possibile un'efficace resistenza al piano dell'Inghilterra di affamarla col blocco dei mari. A questa vecchia e provata alleanza si aggiunsero nel corso della guerra anche la Turchia e la Bulgaria, la prima stretta già da lungo in amicizia colla Germania, la seconda divenuta amica dell'Austria-Ungheria nella guerra balcanica.

Misure della Svizzera contro i belligeranti.

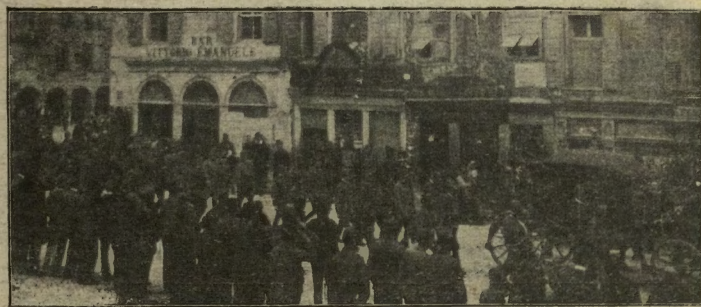
Molto ha avuto a soffrire la Svizzera da ambe le parti belligeranti: non poche bombe, ad esempio, furono lanciate dagli aviatori sul suolo. Le proteste della Confederazione non valsero a nulla. La zona neutrale di 5 km non veniva mai rispettata, data la velocità dei velivoli. A tal'uopo i capi dell'esercito hanno fatto porre sui tetti lo stemma della Repubblica, che di notte é visibile, perchè viene illuminata.

I funerali di un capitano medico a Udine.

Il capitano medico dr. Tommaso Maina, prigioniero di guerra, é morto a Udine di pleurite, a soli 31 anni. Egli era addetto, in qualità di medico-chirurgo, all'Ospedale civile. I funerali, imponentisssimi, ebbero luogo domenica scorsa. Vi parteciparono il maggior generale Leidl tutti i medici austro-ungarici, moltissimi ufficiali della guarnigione, gli ufficiali italiani prigionieri, nonchè gran parte della cittadinanza.

Così l'Austria onora gli ufficiali nemici fedeli al loro dovere fino alla morte!

Il convoglio funebre esce dall'ospedale del seminario.

L' ufficialità segue il feretro, in testa (+) il maggior generale Leidl.

Il carro funebre; subito dietro gli ufficiali italiani; poi l'ufficialitá austro-ungarica.

Il nuovo ponte di Cividale.

Chi non ricorda l'antico e leggendario „ponte del diavolo "di Cividale, che sfidava impunemente i secoli e sembrava indistruttibile nella sua massiccia e, nello stesso tempo, elegante solidità? Ebbene, la ritirata italiana dell'ottobre scorso troncò di colpo la storia secolare del ponte. Quando

le prime pattuglie germaniche entrarono nella città il ponte non esisteva più; ma, appena installata l'amministrazione militare austro-ungarica, fu dato subito mano alla sua ricostruzione. E così, il mese scorso la meravigliosa opera era compita

Le due fotografie rappresentano: sopra, il vecchio ponte; sotto, il ponte nuovo in cemento armato, molto più largo dell'antico, ma con la stessa linea architettonica, con due eleganti spallette che abbelliscono vieppiù l'opera d'arte.

Due ulissidi dell'aria
contante ciascuno 34 vittorie.

L'audace capitano Brumovski, campione aereo dell'Austria-Ungheria.

Il maggiore Francesco Baracca da Lugo di Romagna, caduto durante un volo sul Montello, per opera d'un velivolo d'esplorazione austro ungarico.

La questione dell'ambasciata russa risolta.

Il conflitto sulla competenza sorto fra i rappresentanti del vecchio e del nuovo governo russo in Isvizzera è stato chiuso con la decisione, che il personale dell'antica ambasciata russa da Berna deve ritirarsi a Montreux.

LA SVIZZERA E LA GUERRA.
Lo scambio dei prigionieri di guerra fra la Germania e la Francia.

Prigionieri di guerra francesi giunti in Isvizzera dai campi di concentramento germanici.

Disse il poeta, e disse bene, che la terra

„*Gli abitator, simile a sè produce*".

Una terra pingue, li ha flosci e fiacchi; la terra arida, magri, leggeri, spediti; le rive dei mari formano gli uomini di mare e sui monti albergano gli uomini forti, fieri della loro indipendeza e intrepidi.

Così il popolo svizzero, perchè foggiato sul suo suolo, è forte, fiero, geloso della sua indipendenza, e le guerre secolari, che gloriosamente sostenne per averla e difenderla, ne sono una prova. È un popolo fiero, fermo, tenace: non ha gli scatti e le fiacchezze dei popoli giovani; ma pensa, considera in silenzio, delibera e opera ed è ben difficile che indietreggia e muti consiglio.

Ma sopratutto il popolo svizzero è umano, buono, generoso. Non ha bisogno di statuti, parlamenti, rappresentanze, protocolli, trattati, leggi, regolamenti, alleanze per consigliare, favorire, aiutare l'umanità sofferente; ma il far del bene a chi langue è la sua mania (benedetta mania!), la sua caratteristica, la sua indole. E' la natura, l'istinto, l'anima, il sangue di questo popolo, che lo conducono spontaneamente a compiere il bene, forse convinto, che ciò che dà la misura della elevatezza di una nazione, non è nè il genio, nè la gloria; ma la bontà del suo popolo.

Incalcolabili sono i benefici che questa umanitaria Repubblica — così piccola e così grande — ha arrecato e sta arrecando alle tantissime vittime della tremenda guerra attuale. Nulla ha trascurato durante quattro anni d'insensato macello! Mentre i campi delle consorelle venivano inraffiati dal sangue umano e l'ossa insepolte impacciavano i pacifici aratri, mentre la stoica granata ruinava inesorabilmente città e paesi e ovunque regnavano sicure la sfrenata licenza, l'avidità rapace, l'empietà e l'ingiustizia, la Svizzera, la Confederazione dei forti e dei generosi, cercava tutti i modi per raddolcire le ulceri prodotte dall'odierna pazzia mondiale, non tenendo alcun conto nè del sangue, nè dell'idioma, nè dell'altare del beneficato

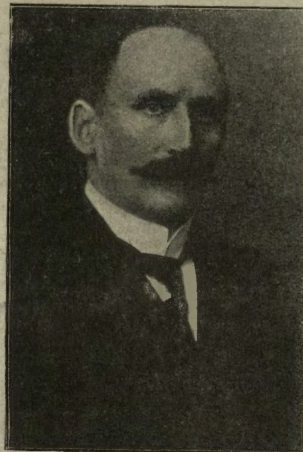
Così, in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio, in ogni campagna, in ogni cantuccio sorsero associazioni di beneficenza, comitati di soccorso, uffici d'informazioni a prò dei combattimenti, dei feriti, dei mutilati, degl'invalidi, degl'internati e delle rispettive famiglie; indistintamente alle vittime di tutte le nazioni belligeranti.

Ma i più favoriti sono i prigionieri di guerra a cui la Svizzera ha reso, e rende tuttora, servizi preziosissimi.

Tra le benemerite istituzioni, che si adoperano ad alleviare le misere condizioni di questi disgraziati merita speciale menzione l'Agenzia che ha la sua sede a Ginevra, precisamente in quell'elegante Museo Rath, che racchiudeva tanti tesori d'arte.

Inestimabili sono i servizi che rende questa benefica istituzione! Mucchi di telegrammi, di lettere giungono da tutte le parti del mondo: sono spose, madri, fratelli, amici che si rivolgono all'Agenzia per ritrovar le tracce di qualche loro caro partito per la guerra e di cui non hanno più notizie.

A migliaia si contano le famiglie che per il tramite di questa Agenzia hanno ritrovato le tracce dei loro cari ed hanno potuto soccorerli.

Non un atomo della profonda ed immensa gratitudine, che l'umanità intera nutre per la Svizzera, è possibile esprimere, neanche lontanamente, con parole! Non esistono frasi atte a lodare, neppur

Dott. Calonder presidente della Confederazione Svizzera.

minimamente, tanta opera umanitaria che la Confederazione ha spiegato in sì orribili momenti e spiega tuttora con lena instancabile a prò di coloro, che, comunque, vengono danneggiati dalla guerra!

Noi ti salutiamo, o Paese dei Forti, che seppero conquistare col ferro e col sangue l'indipendenza e col lavoro e col risparmio farla agiata e ricca! Tu hai la pace interna, la sicurezza esterna, quale si può avere sulla terra, senza eserciti stanziali, senza balzelli, oppimenti e fidente più assai delle grandi nazioni, che hanno poderose flotte e milioni d'armati, puoi guardare l'avvenire.

Salve, o Patria dei Grandi! Tu sei libera, forte, generosa! Ad onore e gloria Tua, *forsan haec olim meminisse juvabit!*

I mutilati di guerra. Alle tantissime iniziative che la commossa gratitudine dei popoli dedica all'avvenire dei gloriosi mutilati, una nuova se ne aggiunta nell'Austria-Ungheria: una scuola di linotipia, che è molto frequentata e già dà ottimi risultati. La nostra fotografia rappresenta appunto un linotipista mutilato del braccio destro, che lavora con la massima franchezza, come se fosse provvisto di entrambe le braccia.

Il nuovo morbo.

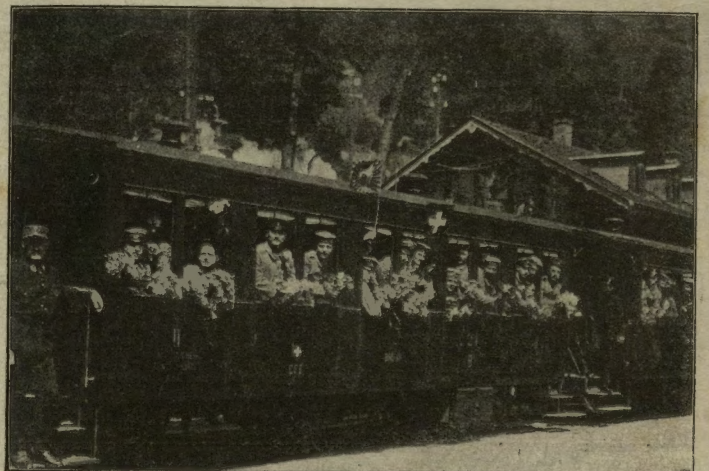
Non bastando le moltissime malattie già esistenti e quelle causate dalla guerra attuale, da qualche tempo va propagandosi in quasi tutta l'Europa un male somigliantissimo all'influenza.

Questo nuovo malessere scoppiò in Ispagna, ove per alcune settimane si dovettero chiudere i teatri, gli uffici e tutti i locali pubblici. I medici non sapevano come definirlo, perché ignoravano le cause da cui derivava. Dapprima credettero fosse prodotto dalla puntura d'una mosca velenosa; ma poi fu riconosciuto essere una specie d'influenza.

Dalla Spagna questo morbo si propagò alla Francia e di qui all'Inghilterra. Londra, dicesi, è tutta un'ospedale; le farmacie sono prese d'assalto; i medici scarseggiano, perché anch'essi non vengono risparmiati dal nuovo male.

Ed anche negl'Imperi Centrali si ebbero frequenti casi di questa malattia, i cui sintomi sono sempre gli stessi: malessere generale, febbre alta, dolori al petto e alla schiena e tosse.

Secondo il prof. Ortner — una delle più chiare celebrità mediche dell'Università di Vienna — questo nuovo male è una forma d'influenza. La febbre alta e il malessere generale devono probabilmente attribuirsi agli sbalzi della tempe atura. La cura è la medesima che quella dell'influenza: chinino ed aspirina; il malato deve bere e sudar molto.

Insomma, il nuovo male presenta tutti i sintomi dell'influenza, la sua durata è di qualche giorno, perciò non c'è alcun motivo d'impressionarsi tanto.

Prigionieri di guerra germanici partenti dalla Svizzera per la loro patria.

La vincita al lotto.

Racconto di Ida Romani.

— Oh! buon giorno, cugino Cenzo! Vieni per la tua confessione pasquale?

— Per la confessione pasquale? No, l'ho già fatta dal signor parroco. E' un po sordo, ma non importa. Vengo da Lei, come da un caro parente, che fu sempre buono con me. Mi dispiacerebbe, però, se L'avessi disturbato.

— Disturbato? Nemmeno per sogno! Entra pure, Cenzo! In che posso esserti utile?

— Ho bisogno d'un buon consiglio, padre Lorenzo!

— Bene! Accomodati e spiegati chiaramente. Sei in cattive acque? O hai dispiaceri in famiglia?

— L'uno e l'altro Padre, — soggiunse Cenzo, soffregandosi il capo imbarazzato. — I reverendi Padri Cappuccini qui alle Barte vivono, è vero, in sacra povertà, ma difficilmente saprebbero accontentarsi del vitto che noi abbiamo.

— E mia moglie, che prima era una santa, sgrida ora e brontola tutto il benedetto giorno.

Padre Lorenzo chinò il capo, pensoso.

— E' un affare serio, mio caro Cenzo, il metter pace fra due coniugi è una cosa difficile: di solito devono farlo da loro. Mi duole immensamente sentire che patite la fame, ma non so capire come ciò possa essere. Non hai portato del bel denaro tu dall'America, e i tuoi genitori non t'hanno lasciato un buon vigneto?

— Tutto vero, Padre Lorenzo, ma il danaro dell'America è finito, e il vigneto l'ho dovuto vendere l'anno scorso. E d'allora la pace di famiglia se n'è andata e la mia Lucia non mi dice più una buona parola.

— Cugino, hai amministrato male i tuoi beni, mormorò il Cappuccino, scuotendo il capo.

— Ho avuto sfortuna, — replicò Cenzo a bassa voce. Gli occhi del vechio Padre ebbero un lampo malizioso. Ma fece l'indifferente e domandò all'uomo cosa gli fosse accaduto: se forse qualche grave malattia avesse visitato la sua famiglia.

— No, grazie a Dio, — disse Cenzo, — solamente Peppina ebbe in autunno il morbillo.

— Questa non è una disgrazia, — soggiunse il Padre sorridendo. — Per ciò non avrai certo dovuto vendere il tuo vigneto!?

— No, proprio per questo no! Ma però Lei deve credermi: in tutte le montagne di Tovo non esiste un uomo più infelice di me.

— Eppure non ci fu nemmeno la grandine, per quanto io mi ricordi!

— No. Tutt' al più un paio di chicchi qua e là. Del resto la grandine avrebbe colpito tutti e non me solo. — E qui Cenzo lasciò cadere il capo, come un uomo oppresso dalla sua sventura.

— T'è morto il bestiame?

— No, bestiame io non ne ho mai tenuto.

— O t'è forse bruciata la casa? Mi meraviglio di non averne mai inteso nulla.

— Ah, Dio buono! Padre, io vedo già che Lei non sa indovinare... — Cenzo sospirò profondamente. — Incendi non ne ho avuti, ma pure sono un povero infelice. Soltanto una cosa può salvarmi. Ella è un sant'uomo, Padre Lorenzo. Ella può venir ispirato da Dio, più di qualunque altro cristiano. O, La prego, per amor del Cielo, mi dica i numeri giusti del lotto!

Finalmente adesso era uscito ciò che Padre Lorenzo già da lungo sapeva, ma che voleva sentire da Cenzo stesso. Il diavolo del lotto era quello che aveva reso povero un uomo tanto diligente e laborioso, quello che aveva distrutto i di lui risparmi e aveva bandito la pace dalla sua casa. E il disgraziato era tanto accecato, da poter pregare un sacerdote, un seguace di San Francesco d'aiutarlo nella sua passione!

La mano di Padre Lorenzo giaceva grave sulla tavola, presso la quale sedeva, i suoi occhi scintillavano di collera e la bocca stava aprendosi, per isfogare tutto lo sdegno che l'anima nobile provava. Ma improvvisamente gli venne un'idea. Chinò lo sguardo, posò tranquillamente le mani sui ginocchi, soggiungendo in tono allegro: — Ascolta, cugino, i numeri del lotto li per li non saprei dirteli, ma tu portami il denaro, ed io onestamente te ne farò avere il guadagno. — Cenzo afferrò confusamente al Padre la mano e gliela baciò.

— Dio La ricompensi, Padre Lorenzo! Il Suo convento avrà pure una parte della mia vincita, glielo prometto!

— Il convento non ha bisogno di nulla, — disse il Padre — noi abbiamo polenta e baccalà.

— E noi solo polenta, — soggiunse Cenzo, triste.

— Sta di buon animo, presto si cambierà, — l'assicurò il Padre con fiducia.

Cenzo se ne andò confortato. E ogni domenica tornava alle Barte e — Prenda, Padre, questo è tutto quanto presentemente possiedo, ma più tardi Le porterò di più.

— Va bene, cugino! Non posso già assicurarti che tu vinca subito.

Cenzo se ne andò confortato. E ogni domenica tornava alle Barte e consegnava al cugino frate il guadagno della sua settimana. Cenzo lavorava quale giornaliero nel podere d'un ricco possidente, ed essendo bravo e diligente, guadagnava del bel denaro. Sua moglie, però, non ne vedeva un soldo, e alle spese della famiglia doveva sopperire ella stessa con dure fatiche. Tutto il suo piangere e il suo lamentarsi non giovava punto.

— Sta tranquilla, Lucia, una volta vinceremo, vedrai — era la risposta di Cenzo. E così continuava a mettere al lotto, tacendo alla moglie che un Padre Cappuccino lo aiutava nella triste faccenda.

Era passato un anno, e per Cenzo era tornato il tempo della confessione pasquale. Questa volta, però, anzichè andare dal parroco si recò alle Barte dal cugino frate, il quale ora godeva la sua piena fiducia. Veramente non gli aveva ancora consegnata la sospirata vincita, ma non gl'importava: si sentiva tanto sicuro, che presto o tardi sarebbe giunta!

— Padre Lorenzo, vorrei confessarmi — disse Cenzo, entrando in cella.

— Benissimo, caro cugino. Ma prima devo parteciparti che... hai vinto!...

Cenzo impallidì dall'emozione, e per alcuni istanti tacque sopraffatto. Poi non balbettò che una parola «Finalmente»!

— La vincita non è grande, ma è però una bella sommetta», — aggiunse il Padre sorridendo. — Apri il cassetto e guarda tu stesso. Io, come Cappuccino, non voglio immischiarmene.

Cenzo non se lo fece dire due volte, e quando il cassetto gli si presentò aperto innanzi agli occhi, andò fuori di sè dalla gioia e dalla meraviglia. Erano fiorini d'argento, pezzi da venti soldi, monete di carta da dieci e da venti fiorini, che giacevano alla rinfusa nel cassetto. Cenzo dovette mettere in ordine il denaro e contarlo, e questo lavoro gli costò parecchio tempo, ma era per lui un'occupazione piacevolissima, come ognuno può immaginare. E quand' ebbe finito, aveva raccolto trecentodue fiorini e quaranta soldi.

— Un bel terno in ogni modo, — disse egli, con un sorriso sodisfatto. — Glielo dicevo sempre io a mia moglie: Pazienza, Lucia, finalmente vincerò, vedrai! E così posso ora dimostrare di aver avuto ragione, ed in una famiglia è sempre meglio, quando la ragione è dalla parte del marito.

— Vede, padre Lorenzo, ora fra noi ritornerà la pace. La Lucia non avrà più motivo di rimproverarmi, quando le dirò: Ecco, Lucia, e le metterò tutto il denaro sulla tavola. Poichè, Lei lo deve sapere, io porto a casa tutti i miei soldi. Non ho mai speso nulla nelle osterie, nè nelle bettole. Voglio portare in famiglia la mia vincita intera, o, tutt'al più, offrirò due candele all'Addolorata in Duomo. Sì, sì, farò questo, poi corro a casa e dico: Ecco, Lucia!

Qui soggiunse Padre Lorenzo, sorridendo misteriosamente: — Caro cugino, se ti preme tanto far vedere a tua moglie che la ragione è dalla tua parte, ti consiglio di cambiare il denaro in una banca e di presentare a lei tre biglietti di banca da cento fiorini. Perchè, sai, la tua Lucia non è affatto stupida e potrebbe capire quanto tu non hai capito. O che, non ti pare strano, che t paghino tutto in moneta spicciola?

— Oh, a me è affatto indifferente, purchè sia denaro! — esclamò Cenzo vivacemente. — Come qui usino pagare le vincite non lo so, perchè finora non avevo vinto mai.

— E nemmeno oggi hai vinto, — disse Padre Lorenzo e si fece serio improvvisamente.

Cenzo si spaventò. — Misericordia, non è dunque mio il denaro?

— E' tuo e di nessun altro — soggiunse il Padre e posò la mano sulla spalla a Cenzo, tranquillizzandolo. — E' il tuo guadagno, Cenzo, sono i tuoi risparmi, è quello che tu ogni settimana portavi nella cella d'un povero frate, anzichè sacrificarlo al lotto. Prendilo, caro cugino, e portalo a tua moglie piangente e ai tuoi figli affamati, verso i quali tu da anni hai peccato. Ma prima inginocchiati e fa la tua confessione.

Cenzo guardava stupito e non capiva ancora nulla di quanto il Padre diceva. Tre, quattro volte il Cappuccino dovette rassicurarlo, che il denaro era sempre stato nel cassetto e non aveva mai preso la via del lotto. Quando Cenzo finalmente ebbe compreso, mormorò colpito: — Cugino, Lei me l'ha fatta!... — E improvvisamente baciò con enfasi al Frate le mani, esclamando: — Grazie, grazie!

Questa volta Cenzo tornò a Tovo con la coscienza tranquilla e con la borsa piena. Senza dubbio il padre Lorenzo confessandolo, lo aveva ammonito seriamente, giacchè da quel giorno in poi Cenzo non portò più un soldo alla lotteria. Pensò invece al benessere della sua famiglia, come ogni padre amoroso deve fare, e con la diligenza del suo lavoro fece tali risparmi, da potersi comprare un altro vigneto, un vigneto più grande e più bello di quello che aveva perduto col suo brutto vizio del lotto.

DOPO IL CAFFÉ

Alcune definizioni.

Amicizia: Ombrello che ha il difetto di chiudersi quando fa cattivo tempo.

Medico: Cacciatore per il quale la caccia è aperta tutto l'anno.

Età: L'unico segreto che le donne in genere, e le zitellone in ispecie, sappiano conservare.

Sapiente: L'uomo che è giunto a conoscere e a valutare la propria ignoranza.

Fra ammalato e medico.

— Se ho superato la crisi, signor dottore, è merito vostro; non dimenticherò mai che vi debbo vita.

— Sta bene, ma non vogliate dimenticare neppure che mi dovete centoventiquattro visite...

— Non dubitate; appena comincerò ad uscir di casa, mi farò un dovere di restituirvele tutte; rifuggo dall'aver debiti con chicchessia.

Per finire.

Imboscato. — Signora, la mia vita vi appartiene!
Signora. — Io non so che farmene; portatela invece alla patria, che ne ha bisogno.

„Tommy" in aiuto dell'Italia:

come arriva al fronte;

come si sacrifica in trincea.

Di 150.000 Cor.

é il primo premio della

Nuova Lotteria della Croce Rossa Austriaca,

che sarà estratto il 1° luglio 1918.

Si hanno inoltre:

1 premio di Cor. **30.000** — 10 premi di Cor. **1.000**
2 premi „ „ **10.000** — 20 „ „ „ **500**
e molti piccoli premi.

Fino al 1920, ogni anno **4** estrazioni.
Fino all'anno 1956 **ogni cartella deve vincere** per lo meno il minimo premio.

Prezzo di Cassa 46 Cor.

A chi spedirá la somma suddetta, più 70 centesimi per spese postali e tasse, verrá spedita **immediatamente** la cartella originale.

Modalità pel pagamenti a rate mensili:

3 cartelle per 37 rate mensili ognuna di Cor. 4.70
5 „ „ 37 „ „ „ „ 7.80
10 „ „ 37 „ „ „ „ 15.60
15 „ „ 36 „ „ „ „ 22.40

Appena versata la prima quota mensile, verrà rilasciato al compratore un apposito certificato e mano mano gli si faranno noti, puntualmente, i numeri estratti. Chi si trova al fronte deve rimetterci l'indirizzo esatto del suo domicilio; non essendo permesso spedire valori al fronte.

Conto con la Cassa di Risparmio Austriaca 146.965 — Conto con la Cassa di Risparmio Ungherese 35.000

Istituto Bancario Josef Kugel & Co.

Spaccio dell'imperiale e reale lotteria

Wien, VI. Mariahilferstraße 105

Lavori agricoli nel Friuli occupato.

Maschere di guerra.

Cos' é questo essere mostruoso, dal corpo umano; ma dalla testa strana, con una specie di proboscide ancor piú strana? È un soldato italiano armato di tutto punto, e provvisto di una maschera di protezione — di fabbrica inglese — contro i gas asfissianti.

PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI.

Soldati italiani fatti prigionieri negli ultimi combattimenti sul Piave.

Incontro inaspettato. Due soldati italiani fatti prigionieri sul Piave s'imbattono in alcuni loro parenti.

Come gl'italiani distruggono i loro paesi.

Conegliano, continuamente bombardato dall'artiglieria italiana, ha ora l'aspetto d'un paese colpito dal terremoto.

Soldati inglesi fatti prigionieri sul fronte italiano al monte Lemerle.

Diffondete „La Gazzetta del Veneto" e „La Domenica della Gazzetta"!